

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Peter Gomez e Marco Travaglio  
**MILLE BALLE BLU**  
Con le vignette di Ellekappa  
In edicola il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

**24**  
lunedì 19 novembre 2007

# Unità

## COMMENTI

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Peter Gomez e Marco Travaglio  
**MILLE BALLE BLU**  
Con le vignette di Ellekappa  
In edicola il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

## Cara Unità

### Le «belle sorprese» di Willer... e poi dici dell'antipolitica

Cara Unità, ad un'intervista, apparsa su «La Repubblica» di sabato 17, al dissidente Willer Bordon (quello che dal Pci, ad Ad, alla Margherita...), dal titolo «Esco dal Palazzo per puntare al Campidoglio», elenco alcune risposte date dal nostro: «Ho il difetto di guardare più avanti. Analisi, pianifico e poi parto»; «E ho in serbo delle belle sorprese»; «Già fatto il ministro, non mi interessa»; «Punto a fare il sindaco di Roma»; «Sono ritenuto esperto mondiale di campagne elettorali»; «Penso a una telecamera, un clic da casa e tu puoi parlare con Bordon»; «Curare l'immagine è decisivo anche per un politico»; «Sto pensando infatti a qualcosa di grosso, canali di comunicazione visiva e audio tipo Grande Fratello. Attivi a tutte le ore del giorno»; «Ho offerte da carta stampata e televisione»; «Mi piacerebbe illustrare i segreti del Palazzo»; «Caro telespettatore ecco tutto quel che si cela dietro quella scena»; «Non ho mai perso in campagna elettorale»; «Io punto a vincere chiaramente»; «Ma certo non mi man-

cheranno altre occupazioni»; «Sarei un bravo titoista». Un esempio di alta politica, da sempre al servizio dei cittadini (nelle intenzioni, domani al servizio degli amici romani. Titolo del film: Da Walter a Willer). Tutto questo, mentre qualcuno di noi vive in ansia il voto sulla Finanziaria, sul quale potrebbe cadere il governo, che abbiamo voluto con il nostro voto (votando, obbligatoria e porcellamente anche lui). E poi magari l'atletico Willer, indimenticabile ballerino a «Porta a Porta», è uno di quelli che si chiedono del perché dell'antipolitica...

Antonio Schiavulli, Trieste

### Berlusconi, i gazebo e quelle milionate di firme

Cara Unità, Padellaro aveva previsto che il Silvio avrebbe detto di aver raccolto più firme di noi, ma 6000000 no! (sta scritto su Yahoo). Non si saranno sbagliati apposta di uno zero, vista la scarsa affluenza ai gazebo? Certo che ci supera in fantasia. A noi non è passato nemmeno per l'anticamera del cervello di fare simile raccolta di firme 5 anni fa e dire che avremmo stravinto visto che molti l'avevano votato credendo alle sue false promesse. Ma sapevamo che non si possono richiedere le elezioni con una raccolta di firme. Forse si aspetta proprio che noi mettiamo in discussione il numero delle sue firme, per poter mettere in discussione le nostre o vuol far credere agli alleati di aver ancora tanto seguito. Io sono convinta che il nostro governo abbia molto più seguito di quanto in tanti si danno a far credere...

Ivana

### La class action e l'istinto del padrone

Cara Unità, circa l'articolo di Furio Colombo sull'inserimento della «class action» - meglio, della «azione di classe» - nel testo della Finanziaria, credo ci sia ben poco da aggiungere, vista la precisione e la puntualità delle osservazioni e della casistica portata a sostegno del recepimento di tale «azione collettiva», in difesa del singolo cittadino, nell'ordinamento italiano. Mi chiedo solo il perché delle tante domande retoriche circa la supposta incomprensione da parte del presidente di Confindustria (lui sì, nel caso, davvero un presidente «all'americana»)? Come scrive Colombo, un presidente che diventa capo-popolo di uno stuolo di imprenditori non certo dei «migliori». Ecco, il punto è proprio questo: allorché si tutela il cittadino intaccando un consolidato sistema di norme in favore e a tutela degli interessi delle imprese e degli imprenditori, questi ultimi - nella loro totalità, presidente in testa - si rivelano per quello che nella sostanza continuano ad essere: padroni. Il linguaggio potrà sembrare vetero-comunista, ma non me ne viene - nel caso - un diverso. E, singolare coincidenza, già Mastella fa sapere all'amico Della Valle che le cose si aggiusteranno alla Camera. Speriamo bene.

Dario Ledri

### Non li ha scritti Dio quei passi della Bibbia

Cara Unità, il padre gesuita Corrado Marucci (Pontificio Istito

tuto Orientale di Roma), sul Corriere delle Sera (17 nov.), a Sergio Romano, che non vede differenze sostanziali tra la violenza dell'Antico Testamento e quella del Corano, scrive: «La sua risposta è fuorviante... Nella Sacra Scrittura... la rivelazione è presentata in modo progressivo e trova la sua forma finale, definitiva e vincolante per il cristiano, solo nel Nuovo Testamento». Inoltre fa osservare che i testi violenti e immorali dell'Antico Testamento, a differenza del Corano, sono narrativi e non prescrittivi. A me sembra tutto un arrampicarsi sugli specchi per non ammettere semplicemente che sia nella Bibbia sia nel Corano esistono passi che nella maniera più assoluta non possono essere attribuiti a Dio. È assurdo infatti immaginare che Dio lasci prima tranquillamente che le sue creature si sbrannino a vicenda, e poi dica loro che sbrannarsi a vicenda è un male. Inoltre: progressione (passaggio graduale ad uno stadio successivo) non significa che per millenni (Antico Testamento) ti lasci credere che una norma morale sia giusta (es. legge del taglione), ed improvvisamente (Vangelo) ti dico che quella norma era sbagliata. Nell'Antico Testamento più che progressione c'è grande confusione.

Renato Pierri

### Caro Travaglio, il venditore Silvio non è «grande»

Cara Unità, vorrei segnalare un «lapsus», che penso proprio sia un «lapsus calami» e non un «lapsus freudiano», di Marco Travaglio. Nel suo Uliwood party di mercoledì 14 novembre, cita «il più bel libro mai scritto su Bellachionna»,

la biografia non autorizzata di Giuseppe Fiori, che secondo Travaglio avrebbe «un solo difetto: s'intitola "Il grande venditore"». Ho in mano una copia che è una prima edizione del libro citato, maggio 1995. Il titolo è «Il Venditore - Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest». Dell'aggettivo «grande» non ho trovato traccia. Riferito al Cav. Berlusconi a pagina 35 si legge, «"Palazzinaro" in via Alciati, impresario in grande a Brugherio, imprenditore originale a Milano 2, la città satellite di lusso costruita ... con quali finanziamenti?», e la stessa locuzione preposizionale «in grande», si legge pari pari nel titolo del capitolo secondo, ma dell'aggettivo collegato al «venditore Berlusconi» nessuna traccia ripeto. Parafrasando un poco, così come il lutto «non» si addice ad Elettra, penso che l'aggettivo grande non si addica al Cav. Berlusconi. Preciso questo, con stima ribadita per Travaglio e per riconoscere a Fiori quel che è di Fiori, colgo l'occasione della contemporanea affermazione del Senatore Cossiga («Corriere della Sera», 14 novembre) secondo cui «la P2 è una cosa seria», per ricordare sempre grazie al libro di Fiori, cosa ne scriveva Paolo Sylos Labini della P2: «No, la P2 non era un'élite aristocratica, ma una pur ristretta cachistocrazia - il potere dei peggiori». Non dimentichiamolo mai.

Vittorio Melandri

Vittorio Melandri ha ragione. Il libro di Fiori s'intitola «Il Venditore». Senza grande.

m.trav.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

## Morti bianche, clamore e silenzio

È apparso sul sito di Articolo 21 (<http://www.articolo21.com>) lo sfogo di una madre. È Graziella Marota che un anno fa ha perso Andrea, un figlio di 23 anni schiacciato da una pressa mentre lavorava alla Asoplast di Orezza (Ascoli Piceno). Graziella descrive così quella tragedia: «Alle sei la pressa ha dei problemi, Andrea la mette in stand by e resta come un enorme bocca spalancata. Andrea d'istinto si sporge e guarda dentro ma, all'improvviso, la macchina si rimette in moto da sola lasciando solo il tempo di lanciare un urlo lancinante e il suo cranio viene schiacciato da quella maledetta pressa». Andrea non c'è più ma la madre da quel giorno ha continuato una lotta estenuante organizzando convegni, manifestazioni. Perché si trovino i modi per fermare l'orribile catena dei morti sul lavoro. Perché si affrontino i problemi «prima» che il fattaccio succeda, e anche i problemi che nascono «dopo». La famiglia, racconta la donna, non ha ricevuto nessun aiuto da parte di nessuno, né dalla ditta Asoplast, né da parte delle istituzioni. «Abbiamo bisogno dello psicologo e dello psichiatra? La Asl risponde che gli specialisti lavorano solo al mattino, quindi noi non possiamo usufruirne perché io lavoro e mia figlia va a scuola». È l'Inail, l'ente preposto a questi casi? «Mi aspettavo un aiuto economico da parte dell'Inail che, invece, mi dice che non posso avere nulla perché ho uno stipendio ed un appartamento dove viviamo: sfido chiunque dell'Inail ad arrivare alla fine del mese con 1000 euro e con una figlia da crescere. Devo quindi dedurre che la vita di mio figlio è stata valutata dall'Inail 1600 euro (rimborso spese funerarie)». È una condizione diffusa. Ho raccolto per conto della rivista un line curata da Pierre Carniti e Antonio Lettieri ([www.eguaglianzalibertà.it](http://www.eguaglianzalibertà.it)) lo sfogo di una ragazza, la ventiseienne Tina, figlia di Immacolata Orlando, la lavoratrice stagionale di Anghi anche lei stritolata da una pressa, lasciando una famiglia di cinque figli. Tina in queste ore di pianti non invoca risarcimenti, una parola che considera orribile, ma vorrebbe la verità su quel che è successo e vorrebbe che le

istituzioni si muovessero per impedire il ripetersi di simili fatti. Il loro avvocato, Carlo Laghi di Napoli, sostiene che sarebbero già partiti degli avvisi di garanzia e che l'Inail avrebbe promesso un intervento. Restano numerosi altri interrogativi. «Qualcosa di strano è successo», osserva. Ma le risposte degli inquirenti si avranno, se va bene, solo fra sei mesi. Ecco torna il problema: il «dopo». Perché i mass media si precipitano, con più assiduità negli ultimi tempi, sui luoghi degli «omicidi bianchi». Ma poi cala il silenzio. Nessuno pubblica il resoconto delle indagini e non si ha notizia di sentenze esemplari. Un rappresentante dei lavoratori per la sicurezza, Marco Bazzoni, insieme a Claudio Gandolfi, un dirigente della Fillea-Cgil, hanno lanciato la proposta di una manifestazione nazionale promossa dai sindacati. Sarebbe però importante, oltre che manifestare, formulare una proposta, fissare alcune priorità concrete, risultati da ottenere. Tenendo conto di quanto di positivo già il governo ha varato. Un interessante suggerimento era venuto nelle scorse settimane da Luigi Agostini, del consiglio d'amministrazione dell'Inail. Perché non dar vita, diceva in sostanza, ad una grande Agenzia nazionale sulla sicurezza del lavoro, sul modello della protezione civile, accompagnata da una mappa nazionale del rischio? Oggi, infatti, gli ispettori si muovono alla cieca, senza una programmazione. Sarebbe possibile concentrare competenze e responsabilità, unificando l'Inail (Istituto Nazionale contro gli Infortuni sul Lavoro) e l'Ispe (Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza sul lavoro). La nuova Agenzia dovrebbe essere articolata territorialmente con l'obiettivo primario di puntare più al «preventore» che all'ispettore, in collegamento con le parti sociali e istituzionali. Costruendo così nel territorio informazione, formazione, politiche premiali. Magari, aggiungo io, con un collegamento con quelle rappresentanze di base che di questi problemi si occupano e che dovrebbero poter essere gli angeli custodi dell'integrità psicofisica di lavoratrici e lavoratori. <http://ugolini.blogspot.com/>

## CARLO ROGNONI

SEGUE DALLA PRIMA

**P**rima le nomine dei direttori di alcune testate giornalistiche (per esempio Riotta al Tg1 o Caprarica ai Gr) all'unanimità, poi il vuoto quando si è trattato di scegliere i responsabili delle reti (Minoli al posto di Marano, sì o no? E Del Noce resta a Raiuno?).

Prima tutti d'accordo sulla scelta del vice direttore generale (Leone). Poi i distinguo, le prese di distanza. Di sostituire alcuni dirigenti, con altri voluti dal direttore generale, non se ne parla! E la vita del consiglio è tornata in salita. Prima il ritorno in video di Michele Santoro e di Enzo Biagi, «vittime dell'editto bulgaro», poi le polemiche su singole trasmissioni: non solo *AmoZero* ma anche *Report* della Gabanelli, oppure *Che tempo che fa* di Fabio Fazio. «C'è troppa faziosità». «Non è da servizio pubblico». «Non è da fare a un comico l'opinioneista oppure a un cronista giudiziario il comico». «Si rischiano troppe querele». «Non è da servizio pubblico». E ancora: «perché intervistare un politico in una trasmissione di intrattenimento?» Già, ma nessuno ha sentito parlare di «infotainment», del meticcio dei generi, del contaminare l'informazione con l'intrattenimento? Non è forse questa la tv moderna? E via dissuadendo.

Diciamo la verità: a governare la Rai non c'è pericolo di annoiarsi. Se uno ha bisogno di continue scariche di adrenalina questo è il posto giusto. Quando penso ai miei ex colleghi del Senato, impancati per ore e ore a votare schiacciando vuoi il tasto rosso (no), vuoi il tasto verde (sì), vuoi il giallo (astentivo), non soffro di invidia. Un po' di rabbia, però, sì. L'ho provata soprattutto quando ho ascoltato il dibattito sul servizio pubblico. Quanti luoghi comuni, giudizi strumentali, frasi fatte, informazioni parziali se non sbadigliate! Un giorno intero della Camera Alta dedicato alla Rai. E per che cosa? Per approvare una risoluzione che diceva al-

la Rai di fare quello che la Rai aveva già deciso di fare: nessuna nomina nuova prima dell'approvazione del Piano Industriale e del Piano editoriale. Ebbene il Piano industriale è stato approvato. Già, ma dopo il reintegro - se ci sarà - del consigliere Petroni, bisognerà rivoltarlo? Poi il piano editoriale, che è in dirittura di arrivo. È un piano coraggioso, inno-

staremmo tutti molto meglio. No, ha voluto strafare: privatizzare la Rai (un progetto fallito che ha prodotto solo guai di bilancio), ridare al governo un potere che non aveva (nominare un consigliere... da qui «il caso Petroni»). E Berlusconi ci ha messo del suo: si è inventato un direttore generale «incompatibile» con il risultato di «dimezzare»

## La vita come membro del CdA: salite lente e faticose, trainati da una cremagliera scricchiolante che si alternano a discese mozzafiato a precipizio. Ma fermarsi vorrebbe dire star già con un piede nel baratro...

vativo, che può ridare slancio e credibilità alla Rai. Già, ma bisognerà aspettare che il consiglio di Stato si pronunci sul ricorso del Tesoro contro la decisione del Tar del Lazio per il reintegro di Petroni? Intanto il tempo passa. E continua, si esaspera, si estremizza «il gioco del tiro al piccione» (un'immagine efficace inventata dal presidente Petruccioli). Dove la parte dei piccioni la facciamo noi consiglieri. E dire che quando aveva letto i nostri nomi qualcuno aveva commentato: questo sarà anche il più lottizzato cda che la Rai abbia mai avuto, ma è anche il migliore possibile. C'è un ex ministro, un ex presidente di commissione parlamentare, quattro ex parlamentari, due ex direttori di quotidiani e settimanali, due ex direttori di testate giornalistiche Rai... Se la Rai è - come è - un termometro della politica, allora ecco l'occasione per dimostrare che la politica sa vincere le faziosità, sa governare un'azienda... almeno un'azienda, se non il paese! Allora non è la qualità dei consiglieri che non funziona. E non è neppure la qualità dei tanti bravissimi tecnici e quadri che lavorano in Rai che manca.

Il difetto sta nel manico. Sta in una legge demenziale che ha rimesso nelle mani dei partiti il destino dell'azienda. Si sa che Gasparri aveva un mandato chiaro e semplice: «salvare il soldato Fedè», evitare che Retequattro finisse sui satelliti. Si fosse accontentato! Oggi

le capacità gestionali del suo diretto concorrente. Alla faccia del conflitto di interessi! Con un secondo risultato: produrre un danno di 14 milioni di euro (la multa dell'Agcom) alle casse del servizio pubblico, e una richiesta di 50 milioni di euro di danni ai cinque consiglieri che erano stati indotti a votare quel direttore, da parte della Corte dei conti. Senza dimenticare che quei cinque devono anche vedersela con la giustizia penale, accusati come sono di favoreggia-

## Vanno cambiati tutti i palinsesti va rilanciata l'organizzazione per generi (intrattenimento, informazione, non solo fiction o cinema). Va affrontata la sfida dei «new media». Il duopolio non è più solo. C'è Sky che avanza...

mento! A stare in Rai si imparano davvero tante cose. Prima di tutto ad avere pazienza. Tanta pazienza. Ma allora perché non l'abbiamo ancora persa e siamo sempre lì al nostro posto di consiglieri? Nonostante un giorno sì e l'altro pure qualche parlamentare si alzi e dichiari che dovremmo andarcene?

In effetti vi assicuro che nelle ultimissime settimane la sensazione che la pazienza stia per finire sta crescendo. Ai miei occhi, due obiettivi ambiziosi giustificano la disponibilità a sopportare ancora per



un po' il tormentone, la corsa sull'ottovolante. Primo. La Rai non è un Luna Park e ha bisogno come del pane di un cambio di passo. Chi fa il mestiere del broadcaster sa di essere nel bel mezzo di una rivoluzione tecnologica. Il passaggio al digitale non solo cambia drasticamente la trasmissione dei segnali tv, ma interviene drammaticamente sui contenuti. C'è la necessità di non restare fermi. Se si pensa di vivere di rendita si è già con un piede nel baratro. Van-

no cambiati sia pure gradualmente i palinsesti di tutte le reti, va rilanciata l'organizzazione per generi (intrattenimento, informazione, non solo fiction o cinema). Va affrontata con professionalità la sfida dei «new media». Il duopolio non è più solo. C'è Sky, c'è la tv a pagamento che avanza. Dopo due anni e mezzo in Rai per noi è il momento di tradurre questa consapevolezza in azioni. Citando De Gaulle che diceva che «la madre dei c... è sempre incinta» Enzo Biagi ci ricorderebbe che «liberarsi dei c...» è un progetto davvero ambizioso. Ma noi fin che siamo

in viale Mazzini dobbiamo provarci. Chi non capisce che siamo nel bel mezzo di un cambiamento epocale, che cos'è se non un grandissimo c...? Secondo. Se si vuole salvare il servizio pubblico, metterlo in condizione di affrontare lo scenario digitale, rifarne una tv moderna e credibile, nel cuore dei cittadini, anche dei più giovani, è assolutamente indispensabile cambiare la legge attuale che fissa le regole della governance. Personalmente credo di dover restare al mio posto anche per questo. Fin tanto che non ci sarà una nuova legge che stacchi la spina che collega in modo perverso la Rai ai partiti, devo continuare a testimoniare l'assurdità della legge attuale e continuare a testimoniare quanto sia necessario ormai cambiare le regole. So che al primo posto ci stanno le riforme istituzionali, e una nuova legge elettorale. Ma sarebbe miope non capire che un buon servizio pubblico, realmente pluralista e autonomo, è alla base di una democrazia più normale. Sono convinto, d'altra parte, che se dovessimo tutti perdere la pazienza, per la Rai - e i criteri di nomina non cambiano - non cambierebbe nulla in meglio. Certo, noi singolarmente senza avere la presunzione di volere «una vita come Steve McQueen» potremmo avere la soddisfazione di incontrarci di tanto in tanto «come le star, a bere un whisky al Roxy Bar». E vista l'età di alcuni di noi smetterla di girare sull'ottovolante.